

Caravaggio tra i conti: una fede di credito a Sant'Eligio

Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Banco di Sant'Eligio, g. m. 31, partita di 200 ducati estinta il 6 ottobre 1606: *A Nicolò Radolovich ducati 200. E per lui a Michel Angelo Caravaggio dite per il prezzo di una cona de pittura che l'ha da fare et consignare per tutto dicembre prossimo venturo d'altezza palmi 13 e due terzi et larghezza di palmi 8 e mezzo con le figure cioè di sopra, l'Imagine della Madonna col Bambino in braccio cinta di cori d'Angeli et di sotto San Domenico et San Francesco nel mezzo abbracciati insieme dalla man dritta San Nicolò et dalla man manca San Vito.*

Il profilo e le forme della chiesa di Sant'Eligio Maggiore devono aver sempre ricordato alle folle seicentesche che affannavano le loro giornate nel mercato i fasti gioiosi e i contorni foschi delle epoche andate. Le comunità dei mercanti che, proprio lungo quelle strade e gli spazi prospicienti, operavano e fronteggiavano il controllo asfissiante delle dogane, avevano senza dubbio adottato le linee dell'arco e del grande portale; testimoni del gotico e del tempo immutabile dell'esecuzione crudele di Corradino e dei prodi cavalieri.

Proprio a tre cavalieri vicini a Carlo d'Angiò si deve, nel 1270, l'inizio della storia del Banco di Sant'Eligio, delle sue pietre di tufo giallo e delle sue opere di carità e denaro. Fino al 1787 il ritratto di questi pii uomini d'arme vigilava sulla liturgia da uno dei pilastri della chiesa. Poi, per alcuni lavori di restauro, il triplice ritratto fu trasportato nelle sale del governo dell'omonimo banco. Esso nacque nel 1592 e prosperò all'ombra della devozione a Sant'Eligio, dell'assistenza al conservatorio e all'ospedale, sorto nel 1573, e benedetto dalla comodità per i mercanti di avere un istituto così vicino al cuore del commercio cittadino. Scrive il Celano sulla floridezza delle attività del banco: "e vi sono gran negotii per ragion del mercato e mercadanti che have d'intorno".

Che Nicolò Radolovich, nativo di Dubrovnik, nell'ottobre del 1606 si sentisse ancora un mercante e non già solo il marchese di Polignano, feudo acquistato l'anno prima, non è possibile dirlo. Che il patrizio raguseo ignorasse le gesta dei tre fondatori della chiesa, pare probabile. Ciò che è sicuro è che il marchese conosceva il sistema dei banchi pubblici napoletani e se ne serviva per i suoi affari. Il 6 ottobre 1606 Radolovich si addentrò nel vicolo che si apriva al fianco della chiesa e si ritrovò nel cortile. Sui tre lati si trovavano

gli ingressi al conservatorio delle fanciulle, alla chiesa e al banco. Lo scranno degli impiegati doveva essere alto, poiché tra i molti documenti per lavorazioni interne e datati 1602 spiccano degli ordini d'acquisto per chiodi e legno al fine di innalzare i tavoli della ruota, l'ufficio aperto al pubblico. Radolovich, attraversando quel cortile, modellerà la prima testimonianza documentale del passaggio del Merisi a Napoli. Correntista abituale del banco, si fa rilasciare una fede di credito – il più affidabile e descrittivo tra i titoli in uso – da girare al pittore lombardo: è la commissione di un quadro. Forse deposita la cospicua cifra di duecento ducati d'argento, forse è già nelle sue disponibilità. Non possiamo saperlo; il libro maggiore di quel periodo non ci è pervenuto, rendendoci dunque ciechi rispetto alle movimentazioni dei suoi conti. La causale del documento, però, è tale da suggerire che si tratti di una fede, poiché la descrizione pignola e il piglio contrattuale dell'opera che si richiede a Caravaggio, avrebbero in tal modo trovato la giusta cornice di tutela. Anche la fede originale non ci è pervenuta, negando ai ricercatori l'autografo del beneficiario, che le disposizioni vicereali del 1603 sull'accettazione delle fedi avevano reso pressoché obbligatorio. Neppure il quadro, così ben descritto, è mai stato individuato. Di quel primo ingaggio napoletano del Caravaggio, all'ombra dell'arco di Sant'Eligio, rimane solo una trascrizione contabile.

Andrea Zappulli

Bibliografia: Celano 1692, IV, p. 127; Petroni 1871, p. 41; Pacelli 1977, p. 819; Nappi 2012, p. 234.

